CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

Agorà

anzitutto

Campiello Giovani, ecco i cinque finalisti

È stata selezionata la cinquina finalista della 23ª edizione del Campiello Giovani, concorso letterario rivolto ai ragazzi tra i 15 e i 22 anni, organizzato dalla Fondazione Il Campiello-Confindustria Veneto. I cinque finalisti sono: Alma Di Bello, 18 anni di Blevio (Como) con il racconto *Blackout*, Vincenzo Grasso, 20 anni di Catania, con il racconto *Bestiario familiare*, Alessio Gregori, 21 anni di Monterotondo (Roma) con il racconto *Feromoni*, Lorenzo Nardean, 20 anni di San Donà di Piave (Venezia) con il racconto *Natura morta*, Elettra Solignani, 17 anni di Verona, con il racconto *Con i mattoni*.

ELZEVIRO

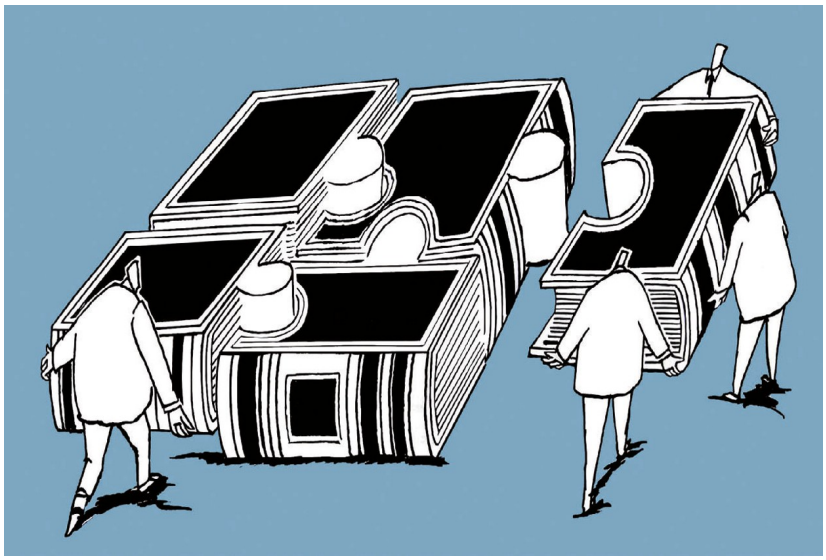
IL RIMPROVERO SILENZIOSO DELLE LIBRERIE

MARCO STRACQUADAINI

Non è un caso che l'insieme dei libri che possediamo si chiami "libreria", come il negozio che li vende, o "biblioteca", come la struttura pubblica che ce li presta. Ci sono giorni in cui i nostri libri ci appaiono a quella stessa distanza: nuovi come una possibilità vicina e inaspettata. Anche i già letti. Anche quello comprato svogliatamente e infilato tra gli altri col rimpianto della scelta sbagliata. E quel ripiano della nostra libreria i cui occupanti conosciamo a memoria – chiudendo gli occhi li rivediamo tutti nel giusto disordine, da sinistra a destra: *La strada di Swann*, *Vite dei Cesari*, *Novelle per un anno*… –, anche quel ripiano scorso e riscorso con la certezza di non trovarci più nulla di invitante, a un tratto ci appare pieno di promesse. Prima di quest'ora felice e promettente, nessuna di quelle costole stampate nella memoria richiamava la nostra curiosità. Ora sgomitano per farsi notare. Il romanzo in due volumi di mille pagine l'uno, che ci spaventerebbe meno a dividerlo in due scaffali o due stanze diverse. L'edizione del *Canzoniere* di Petrarca ancora recente ma già superata dalla nuova edizione preparata dallo stesso curatore: oggi ci appare insuperata e ci ordina di sfilarla, scappare nell'angolo più luminoso della casa, aprire e leggere a caso («Se mai foco per foco non si spense»… «Pace non trovo, e non ho da far guerra»…). Perfino *Il motto di spirito* di Sigmund Freud stasera ci appare solo attraente. La battuta più elementare Freud la spaccherà in quattro perché riveli il proprio senso più nascosto, ma non è detto che ciò pregiudichi il divertimento. I libri della nostra libreria spesso ci rimproverano. Di non averli ancora letti o di tardare a rileggerli. Di averli comprati con leggerezza per acquietare mezz'ora di noia. Pontiggia sosteneva che contro gli acquisti affrettati valeva questa regola: nel dubbio, comprare il libro che siamo sicuri di (almeno) sfogliare il giorno stesso dell'acquisto. Altre regole, meno valide, potrebbero essere queste: leggere con grande attenzione l'incipit; leggere e rileggere una frase a caso, con la stessa lentezza e concentrazione. L'essenziale è diffidare del solo metodo che fallisce sempre di più: la lettura del risvolto. La nostra libreria avrebbe meno forza di rimprovero ad essere divisa e sparpagliata in più stanze. Ma potrebbe darsi il contrario: non ci sarà in quel caso una sola stanza esente da minacce. Col pretesto della mancanza di spazio possiamo rinchiuderne una parte in una mezza dozzina di scatoloni – anche la libreria che li vende a volte è ingombra di scatoloni – da sistemare nel garage. Salvo tornare quattro volte al mese a riaprirli tutti, come scrigni, pieni di curiosità, con la scusa di dover cercare un libro, trovandone un altro dimenticato e che ci interessa di più. Calvino presentiva che se cominciava a cercare un libro nella casa di Parigi, si trovava nella casa di Roma. Se lo cercava a Roma… Ogni libreria tende a consolidarsi e rafforzarsi. A espandersi, come tutti gli esseri viventi. E non sa di essere più fornita, anche la più modesta o ridotta, di quella di tanti grandi scrittori del passato. Prima dell'invenzione della stampa procurarsi un libro era un'impresa piena di ostacoli, un'avventura dal finale incerto che richiedeva una squadra di collaboratori e la spesa di somme proibitive. Si chiedeva di copiarlo o di farlo copiare a un amico che ne possedeva una copia, magari una delle due o tre esistenti. Questo amico poteva trovarsi in Francia o in Scozia, mentre il "committente" stava a Ravenna, e con i mezzi di trasporto del tempo, naturalmente. Dante non possedeva che qualche decina di volumi. Poliziano, che era tra i più dotti della sua epoca, poco di più. Una mensola era tutta una biblioteca. Ma dai loro magri scaffali sapevano trarre tutto il frutto possibile. «I libri sono molti e io sono uno solo», si giustificava Massimo Troisi in *Pensavo fosse amore invece era un calesse*, confessando le proprie paure di lettore. Ed è così che tra bibliofilia e bibliofobia la barriera può essere sottilissima, fragile come una pagina. Una libreria non è silenziosa, anche con tutti i volumi chiusi. Può richiamarci con un bisbiglio o molestarci con un vocio ininterrotto. Tutte quelle parole e nessuna che ci dice la sola giusta. A volte una pagina rimette ogni cosa al suo posto, scioglie un cruccio o pacifica una giornata incomprensibile. A volte tutte le parole di una biblioteca sono incapaci di contrastare la più innocua delle angosce. Di un altro film, forse mediorientale, ho dimenticato tutto tranne questa sola frase, detta guardando una parete di libri: «Tante parole per un solo sconcerto».

Domani è la Giornata mondiale del libro e del diritto d'autore: una riflessione semiseria su quello che ci dicono i volumi allineati sugli scaffali

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Idee. *Il fisico Lucio Russo risponde a chi sostiene l'inutilità della cultura umanistica per quella scientifica e tecnologica: greci e latini sono le radici di ogni metodo razionale*

Senza i CLASSICI la scienza perde i perché

ROBERTO RIGHETTO

In un noto saggio edito dal Mulino nel 2014, *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, la filosofa americana Martha Nussbaum evidenzia che «non c'è nulla da obiettare su una buona istruzione tecnico-scientifica», ma si dice preoccupata perché «altre capacità altrettanto importanti stanno correndo il rischio di scomparire nel vortice della concorrenza». Si tratta di capacità «associate agli studi umanistici e artistici: la capacità di pensare criticamente, la capacità di trascendere i localismi e di affrontare i problemi mondiali come "cittadini del mondo"; e, infine, la capacità di raffigurarsi simpateticamente la categoria dell'altro». Per questo – sostiene – nell'educazione dei giovani è fondamentale insegnare filosofia, storia e letteratura, mentre accade che, specie nelle società occidentali, «gli studi umanistici, l'arte e persino la storia vengano eliminati per lasciar spazio a competenze che producono profitti che mirano a vantaggi a breve termine». Scienza, tecnica ed economia hanno bisogno invece di un solido impianto umanistico per poter raggiungere i loro scopi in nome del vero progresso umano.

Esattamente all'opposto la pensa Andrea Ichino, docente laureato alla Bocconi di Milano e addottorato al Mit, per il quale «siamo rimasti l'unico Paese al mondo in cui, nelle scuole tradizionalmente di élite, gli studenti dedicano il massimo delle loro energie a studiare latino, greco e materie umanistiche». Allo stesso modo Michele Boldrin si scaglia contro la «maledetta cultura del liceo classico». Economisti di formazione statunitense vedono insomma nella cultura classica un ostacolo sulla via della globalizzazione. Sono lontani i tempi in cui per essere ammessi ad Harvard bisognava rispondere a domande sulla grammatica e la storia greca e romana oltre a quesiti di matematica; non solo, erano previste anche prove di traduzione al latino e al greco.

Il recente dibattito che ha diviso gli intellettuali italiani a proposito del liceo classico ha dimostrato come si sia indebolita nel nostro Paese, ma anche in Europa e in Occidente, l'idea della cultura classica come patrimonio condiviso. Molti pensano che sia un fardello del passato da cui bisogna liberarsi a tutto vantaggio degli studi scientifici, tecnologici ed economici. Perché continuare a fare versioni dal greco e prevedere ancora lo studio del latino nei licei scientifici? Una difesa niente affatto scontata arriva ora proprio da uno scienziato, Lucio Russo, in un libro davvero fondamentale per capire le tendenze della cultura occidentale, *Perché la cultura classica* (Mondadori, pagine 228, euro 19,00). L'autore infatti non segue la linea scontata delle radici culturali che bisogna difendere a ogni costo e soprattutto rammenta che l'immenso patrimonio giunto fino a noi dal mondo antico non riguarda solo campi come filosofia e letteratura, ma anche proprio la scienza. È il caso della cosmologia e dell'astronomia. Soprattutto in epoca ellenistica, vi fu un eccezionale sviluppo scientifico che portò ad esempio Aristarco di Samo a formulare la teoria eliocentrica, tanto che persino Copernico era cosciente di riprendere un'idea antica. E così la scoperta che le stelle fisse in realtà si muovono e l'idea newtoniana dell'attrazione degli astri fra loro e del Sole sui pianeti si può far risalire a Ipparco. Ciò nonostante, «il debito della scienza moderna verso l'antica cultura greca – constata Russo con una certa amarezza – è oggi in genere gravemente sottovalutato».

Non solo la necessità di riconoscere il debito storico, ma anche il recupero del pensiero antico consentirebbe di arginare le tendenze irrazionalistiche che si diffondono in alcune discipline

Oltre che ricordare il contributo della cultura classica in tutti i campi, compresi il diritto e la politica, l'autore dimostra come esso sia sempre più misconosciuto, tanto che oggi prevalgono le opinioni di Voltaire, che polemizzò contro chi sosteneva la superiorità della cultura antica, e di Spengler, per il quale «la storia del sapere occidentale è quella di una progressiva emancipazione dal pensiero antico». Russo delinea le tendenze fondamentali della nostra cultura che vanno in questa direzione. A partire dalla scuola, che nella seconda metà del Novecento ha finito per marginalizzare un po' in tutta Europa gli indirizzi finalizzati a una preparazione generale polivalente. A ciò si è abbinata la crescita impetuosa dell'industria culturale e dello spettacolo. Se il superamento della separazione storica fra cultura alta e cultura bassa è stato un bene per tutti, l'aver sostituito la scuola con l'intrattenimento ha portato sempre più a disprezzare l'eredità antica. Tanto più che – nota Russo contrapponendosi alla visione esageratamente ottimistica di Claudio Giunta nel suo pamphlet *L'irragionevole processo alla cultura di massa* – siamo ben lontani dall'aver realizzato quella crescita culturale tanto auspicata, visto che «il 70 per cento degli italiani sono analfabeti funzionali, vale a dire incapaci di comprendere, valutare, usare e farsi coinvolgere con testi scritti per intervenire attivamente nella società», come ha commentato Tullio De Mauro. Altro che "Rinascimento di massa"!

A tutto ciò si aggiunge il preoccupante analfabetismo scientifico, fenomeno non certamente aiutato dal diffondersi di una contaminazione con l'irrazionalismo, come si può constatare leggendo le opere del medico e guru indiano Deepak Chopra o del fisico americano Frank Tipler. Ma anche ricostruzioni oggi così amate come quella dell'antropologo Jared Diamond, che privilegia le ragioni geografiche e naturalistiche a quelle culturali nel considerare l'avanzamento e lo sviluppo delle civiltà nel corso dei secoli, si dimostrano assai parziali.

Al termine del suo excursus quanto mai efficace, Lucio Russo così conclude: «Fra gli aspetti non secondari dell'indebolimento dei nostri legami con la civiltà classica, accanto al progressivo abbandono del metodo dimostrativo, dobbiamo includere l'ampliarsi della frattura tra matematica e fisica, l'incrinarsi del rapporto classico tra teorie e fenomeni e il diffondersi dell'irrazionalismo in importanti settori della comunità dei fisici». In breve, non è solo la cultura umanistica a dover preoccuparsi per la perdita d'aureola della cultura classica, ma anche quella scientifica. Per evitare il rischio dilagante di un'eccessiva specializzazione, occorre tornare alla visione di un grande studioso come Wilamowitz, il quale giudicava indispensabile «la conoscenza del mondo greco in tutti i suoi aspetti, letterari, filosofici, politici e scientifici, non tanto come disciplina in sé ma piuttosto come punto di partenza verso le diverse discipline».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VpIyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxOC0wNC0yNFQxNTozMToyMyMjI1ZFUg==